

LETTERATURE COMPARATE

a cura di Ernestina Pellegrini

Di Meneghello

LUIGI MENEGHELLO, *L'apprendistato. Nuove Carte 2004-2007*, con prefazione di Riccardo Chiaberge, postfazione di Angelo Stella, Nota al testo e Note di Cecilia Demuru e Anna Gallia, Milano, Rizzoli 2012, («La Scala»), pp. 322, € 20,00; LUIGI MENEGHELLO, *Diario 1928*, ristampa anastatica del manoscritto presente nel Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia, copyright Fondazione Maria Corti, edizione curata dal Comune di Malo-Istituzione Culturale Villa Clementi, Malo, Tipografia di Schio 2013, s.p.

Su Meneghello

Tra le parole della "virtù senza nome". La ricerca di Luigi Meneghello, a cura di Francesca Caputo. Atti del Convegno internazionale di studi. (Malo, 26-28 giugno 2008), Milano, Interlinea 2013, («Biblioteca di Autografo»), pp. 286, € 20,00; *Meneghello. Fiction, Scholarship, passione civile*, a cura di Daniela La Penna, «The Italianist», n. 32, special supplement 2012, pp. 247, € 30,00; L. Zampese, *La forma dei pensieri. Per leggere Luigi Meneghello*, Firenze, Franco Cesati editore 2014, («Strumenti di Letteratura italiana», 43), pp. 268, € 22,00.

Alla metà degli anni Ottanta Maria Corti su «La Stampa» si chiedeva: «Meneghello sei un fantasma?». Dopo trenta anni, per fortuna, sembra che le cose, sulla ribalta letteraria internazionale, stiano prendendo un'altra direzione. Si assiste a un momento quasi di grazia. A quaranta anni dalla pubblicazione del suo libro sulla Resistenza, *I Piccoli maestri*, fioriscono quest'anno i convegni, anzi un maxiconvegno in tre tempi su *Maestria e apprendistato* (a Milano all'Università Statale e alla Bicocca in maggio; a Malo a fine giugno sempre su *Maestria e apprendistato*; e al Centro manoscritti dell'Università di Pavia 6-7 novembre su *Luigi Meneghello tra "Dispatrio" e "Trapianti"*). Frammenti d'opera dello scrittore entrano nelle prove INVALSI, e il nome di Meneghello compare nella ristretta rosa dei contemporanei nei programmi ministeriali. Nel giro di pochi anni escono alcuni libri *SU/PER* Meneghello di notevole importanza: *Tra le parole della "virtù senza nome". La ricerca di Luigi Meneghello* (a cura di Francesca Caputo per Interlinea. 2013), con interventi, fra gli altri, di Renzo Zorzi, John Scott, Franco Marengo, Diego Zancani, Goffredo Fofi, Pietro De Marchi, Rosaria Carpinelli, Ernestina Pellegrini, Giuliana Adamo, Stefano Brugnolo; e *Meneghello. Fiction, Scholarship, passione civile* (a cura di Daniela La Penna, «The Italianist» 2012), con saggi di Giulio Lepschy, Franco Marengo, Francesca Caputo, Lucrezia Chinellato, Gigliola Sulis, Giuliana Adamo, Robert S. G. Gordon, Arturo Tosi, Percy Allum, Ernestina Pellegrini, Paul Corner. Sono tante le prospettive nuove

che vengono fuori da questi due volumi per una lettura in chiave comparatistica. Per esempio, si tratta di polisemia, plurilinguismo e intertestualità (Sulis), di «Intertextual Strategies» (Marenco), del saggista degli anni Cinquanta su «Comunità», che parla di libri inglesi, e di «italian letters» (Gordon e De Marchi), di Meneghello traduttore nei suoi vertiginosi *Trapianti* dall'inglese al dialetto vicentino (da Shakespeare, Yeats, Hopkins, etc., saggi di Chinellato e Mozzato), sul rapporto dell'autore con l'editore (Carpinelli). Insomma, per un comparatista sono molteplici le sollecitazioni di cui si può dare qui solo un parziale inventario: sui modi e i tempi con cui questo uomoponte fra culture ha fatto passare «sbuffi di corrente» fra i due poli, inglese e italiano, ma anche fra la cultura scritta e quella orale; sulle sue riflessioni intorno alla «asimmetria tra le lingue»; sulle traduzioni di alcuni libri dello scrittore, come *Libera nos a malo* e *I piccoli maestri* in inglese e in francese; su Meneghello traduttore «a libro chiuso»; sulle dinamiche di una scrittura 'migrante' che comporta una «deteritorializzazione della lingua». Ci sono poi alcune analisi di linguistica comparata suffragate da citazioni d'autore meravigliose quanto precise, come quella uscita postuma sul domenicale del «Sole 24 ore» dell'8 luglio 2007, in cui si dichiara come un presupposto fondamentale del proprio lavoro letterario consista nella concezione unitaria delle lingue:

Lo vedevo e lo sentivo in ogni tipo di scrittura letteraria, ma essenzialmente nei poeti, i poeti lirici in particolare, antichi e moderni, nelle lingue in cui li leggevo, latini, italiani, francesi, e per frammenti anche tedeschi e spagnoli (non inglesi, in principio): quelli sono venuti in seguito, nella mia tarda gioventù, in Inghilterra, ed è stata un po' una gran mareggiata poetica. In queste scritture percepivo gli effetti di una forza oscura che mi sprofondava nel cuore della realtà: e non pareva rilevante, e nemmeno pertinente, che si trattasse davvero di lingue diverse, era come se fosse una sola lingua.

Sembra che questa teoria sulla esistenza di una «ur-lingua» generativa, che lega e slega tutte le lingue, possa avere dei referenti – come suggerisce Giulia Brian in un interessante lavoro di tesi specialistica intitolata *Nel "brolo" di Luigi Meneghello Là dove fioriscono le parole*, purtroppo non ancora a stampa – nell'ipotesi Sapir-Whorf detta anche teoria della relatività linguistica o addirittura nella metafisica di San Tommaso d'Aquino.

Sono da segnalare, inoltre, primizie d'autore. Su iniziativa del Comune di Malo e dell'istituzione Villa Clementi è stata fatta una ristampa anastatica di un divertentissimo documento inedito, custodito presso il Fondo Manoscritti di Pavia, un *Diario* 1928, con una copertina rossa e ricco di disegni. È stato stampato in ventimila copie e distribuito gratuitamente nelle scuole elementari del

vicentino. Meneghello, autore di questo primitivo esercizio di scrittura, aveva sei anni. Brilla la sgrammaticata grammatica nei resoconti dei giochi e delle esperienze scolastiche: «questa sera i murari ano battuto giù le scale del secatoio. Io mi divertì a guardare. Erano in tre». E ancora: «questa sera il mio fratello Bruno voleva a corere per le scale e cade a tera. Fortuna che non si e fatto male»; «questa sera il mio fratello Bruno non ha voluto mangiare il caffè ed io continuavo a dirli bevi il caffè». Resoconti storici: «21 aprile 1028. Questa volta in vece sono stato a casa perché è il Natale di Roma e anno deto che facevano il corteo». Meneghello in embrione, primi graffiti di scrittura. Perché un documento così ci sembra così potente, così ricco di semi letterari? È solo un effetto illusionistico dato da una luce retrospettiva?

La BUR, intanto, ristampa i volumi delle *Carte*, dove l'autore ha raccolto i propri materiali di officina, i pensieri e anche i ghiribizzi che gli passavano per la testa, i «tentativi di ricavare forme più stabili dal casino di mutevoli eventi e micro-impulsi che frastornano la giornata di uno che scrive...». Libertà, anticonformismo, indipendenza di giudizio. Nella quarta del terzo volume delle *Carte* si legge: «Ho due fonti, i pacchi delle mie carte e il buco nero della mia testa... Ne ricavo sequenze di frasi (di cose) generate nel buco nero, poi registrate tra le carte e a mano a mano riorganizzate in una specie di nuovo mondo». Un vero gioiello, fra questi frutti editoriali, è *L'apprendistato*, il volume Rizzoli (2012) che raccoglie gli articoli dello scrittore per «Il Sole 24 ore» (*Nuove carte* 2004-2007), Riccardo Chiaberge nella prefazione scrive: «Diciamo la verità. Non è stata una passeggiata: come apprendista [giornalista del «Sole 24 ore»], Meneghello era tutt'altro che docile. [...] Di volta in volta, soprattutto nei primi tempi, estraeva dai suoi taccuini pepite, cammei, schegge di memoria che rimbalzavano in redazione con lo scintillio inquietante di minerali alieni, frammenti di asteroidi piovuti da un altro sistema solare. Con cautela cercavo di fargli correggere il tiro...».

Infine, a concludere questa carrellata bibliografica, e tornando alla sezione dei libri intorno allo scrittore, si segnala la bella monografia di Luciano Zampese, *La forma dei pensieri. Per leggere Luigi Meneghello* (Cesati 2014), uno studio brillante e ricco di informazioni e analisi dei testi. Un libro che riesce a dimostrare, e a far gustare al lettore, il processo con cui Meneghello è diventato Meneghello, entrando dentro il cantiere dello scrittore, soffermandosi anche sull'uso della virgola o di una singola parola (come «ormai», per esempio), facendo risplendere le strategie stilistiche dell'antiretorica e della comicità, per illuminare i modi con cui uno dei più grandi autori della letteratura novecentesca abbia rappresentato e messo alla berlina certe «italianerie».

Meneghello è «uno scrittore che dà gioia» – ha scritto Starnone in una delle introduzioni del Meridiano Mondadori (l'altra, illuminante, è di Giulio Lepschy) – ed è un crimine la pedanteria. Zampese lo sa bene ed è riuscito dav-

vero a non essere un critico in livrea. Ha fatto un libro rigoroso, ma anche divertente, ricco di citazioni e di materiali inediti molto interessanti (per esempio le lettere all'amico storico dell'arte Licisco Magagnato). Affiora qua e là, nel discorso critico, qualcosa di più, di felicemente eccedente. L'aspetto a tratti quasi antologico – di uno sguardo critico che pone sempre in primo piano il testo – è uno degli aspetti più efficaci di questa monografia che costruisce con eleganza intrecci continui fra la scrittura letteraria e quella autoriflessiva, di autocommento dell'autore: «Io scrivo sempre – scrive Meneghello in *La Materia di Reading* – è un processo continuo, occasionalmente disturbato dalla pubblicazione di qualche libro. Tutti i libri che ho pubblicato sono collegati tra loro, come vasi intercomunicanti: c'è dentro lo stesso fluido che passa dall'uno all'altro».

Inutile dire che il linguista e il filologo costruiscono l'ossatura di questa importante monografia. Bisogna semmai sottolineare come al rigore scientifico si sovrapponga lo sguardo di un «lettore caldo», complice, un po' storico, un po' letterato, un po' a tratti perfino scrittore in proprio, che fa un'operazione molto particolare che trovo difficile spiegare, ma che costituisce «la virtù senza nome» del libro. Luciano Zampese, con questo ricco laboratorio di strumenti critici entra nel cantiere dello scrittore, e scruta da vicino, sui testi (isolando singole parole, avverbi, congiunzioni, fenomeni di interpunzione), l'ambiguità costitutiva dell'opera letteraria (quel continuo uscire dalla forma e rientrarvi per tornare a negarla, come se questo movimento fosse un'estensione del paradosso del creare scrittura letteraria). Voglio dire che come critico, come filologo e studioso di linguistica, Zampese fa un'operazione difficile e sorprendente, cioè razionalizza l'ambiguità stessa, sottraendola, per così dire, al suo luogo originario, vale a dire alla naturale polisemia del linguaggio letterario. Egli opera così una sorta di compensazione, di travaso: estrae ambiguità dalla forma per immetterla nel contenuto, assumendo su di sé, sulla propria persona di critico l'irrazionalità che appartiene al linguaggio poetico. Per mostrare come funzioni questo meccanismo di commento critico faccio un solo esempio presente nel paragrafo 4 del capitolo 2, dedicato alle traduzioni, ai trasporti e ai trapianti, che ha al centro uno dei testi che esplicita con chiarezza l'interdipendenza fra parti chiare e oscure di un testo letterario, vale a dire *Il turbo e il chiaro*.

La metafora dello specchio, particolarmente cara a Meneghello, permette di riconoscere nel riflesso la fisionomia del testo originale, lo illumina ma lo fa 'di sghembo', dichiarando il punto di prospettiva, l'angolo di incidenza da cui si osserva, ossia la matrice linguistica e culturale del dialetto di Malo. È così che possono venire alla luce parti in ombra: la visione obliqua muta la distribuzione dei rilievi. Se ogni testo ha il «turbo» e il «chiaro», la traduzione ha come effetto di modificare l'angolo di illuminazione (p. 97).

Ma credo che questo profilo totale dello scrittore abbia un indubbio valore aggiunto essendo stato scritto anche dall' 'interno' del mondo rappresentato sulle pagine di Meneghello. Zampese è veneto, vicentino di nascita e abita attualmente a Thiene (la cittadina dove Meneghello ha avuto casa e ha trascorso gli ultimi anni della vita). Zampese, quindi, riconosce d'istinto lingua, radici e paesaggio del mondo che studia e descrive. Questo libro, stampato da un editore toscano, Franco Cesati, esce nella collana diretta da Franco Musarra dell'università di Lovanio, dove si pubblicano alcune delle opere migliori scritte da italianisti dispatriati. Ecco un'altra sinapsi biografica con Meneghello: anche Zampese è un dispatriato part-time, perché insegna all'università di Ginevra e al Liceo Classico di Thiene. Il titolo del libro è *La forma dei pensieri*, che già individua i due oggetti primari della analisi critica: le forme e il pensiero. In primo piano sono, infatti, gli aspetti formali, le cifre stilistiche – anche là dove questi aspetti sono mimetizzati dentro un discorso storico e biografico – ma poi il vento della prosa (direi la sostanza profonda del libro) diventa un altro, come è suggerito sin dalle due epigrafi iniziali:

La prima è da *Rivarotta*:

In definitiva, penso che le cose che facciamo contino in proporzione al grado di passione, alla carica di impegno e di amore con cui le facciamo.

La seconda è da *Le Carte*:

Forse non sono le cose e le creature del mondo che sono straordinarie, ma il modo in cui le percepiamo, con troppa passione. La passione, si direbbe, illumina e acceca.

In questo libro di Zampese, infatti, c'è un grado di passione ad alto tasso per la roba meneghelliana. Una passione che illumina ma che per fortuna un po' anche acceca (cioè rapisce, trascina il lettore-critico e con lui il lettore del lettore-critico). Volendo usare una formula, la ruberei a Giacomo Debenedetti che la coniò per definire la letteratura di Tommaso Landolfi: «illuminismo delle tenebre» (dove la funzione di soggetto sta nelle tenebre). In questa monografia – dove ci sono tutte le informazioni che ci devono essere per una fruizione didattica – c'è dentro una passione interpretativa che illumina e acceca (e il fenomeno dell'accecamento è per me fondamentale), nel senso che gli strumenti affilati della filologia, della linguistica e della sociolinguistica, che aprono tante porte dell'interpretazione dei testi, non vengono utilizzati per contenere e piegare la passione del lettore, semmai avviene il contrario, ed è la passione a far lievitare l'interpretazione linguistica e filologica. Così questo

impasto di passione e rigore tecnico ha prodotto un testo critico importante, necessario, scritto con piacevolezza a tratti narrativo-descrittiva (penso soprattutto alle parafrasi esplicative di molte citazioni), un libro che richiede comunque una seconda lettura lenta, al microscopio, perché è talmente ricco di riflessioni, scoperte, dettagli tecnici sul mondo letterario dello scrittore che è un peccato non registrarli e goderli tutti come meritano. Vorrei dare, a questo punto, un'idea del libro, senza essere pedante. Per esempio, trovo molto efficace il modo con cui Zampese riesce a far agire i tre volumoni delle *Carte* (gli scartafacci del retrobottega meneghelliano degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta), il mega-retro-testo che Gigi Meneghello chiamava il suo *Zib*. Per Zampese questo intermittente diario intellettuale sarebbe «un riferimento ineludibile» e andrebbe visto come una sorta di «palinsesto frammentario che da un lato sovrascrive o affianca precedenti materiali manoscritti e dall'altro prefigura le opere maggiori». Zampese ricorda, a questo proposito, anche la definizione data da Franco Marengo che, in un suo studio di alcuni anni fa, vede in questi materiali di officina «quasi un manifesto etico estetico».

Luciano Zampese è riuscito a individuare nei minimi dettagli e nell'insieme il movimento di questo fluido di scrittura e così le reti di relazioni che legano e slegano i vasi comunicanti delle due culture – quella inglese e quella italiana (con le sue accezioni regaionalistiche e dialettali) – procedendo in due modi: uno 'cronologico' e l'altro 'tematico'. Questi due binari interpretativi, quello cronologico e quello tematico, si intersecano e si integrano in ogni pagina di questo calibratissimo e affascinante profilo critico, che mostra come la vita e la letteratura sulle pagine meneghelliane possano essere, in senso alto, reciprocamente e miracolosamente infestanti. Si può arrivare a dire che per lo scrittore non ci può essere l'una senza l'altra. Ci sono alcuni passaggi dell'analisi critica che rivelano la presenza di un vero e proprio contagio letterario – come è inevitabile che avvenga davanti a opere profondamente amate e studiate, dove il critico non entra nel testo soltanto munito di bussole e manometri culturali, ma entra in quel testo, a tratti, nudo e crudo (come suggeriva Gide) – contagio letterario, dicevo, specie là dove l'aculeo tecnico lascia spazio al fuoco di un'intuizione (allo slargo di un'empatia). Insomma, con questi giri di parole voglio dire, che in questo libro, non troviamo mai un critico in livrea. Affiora qualcosa di più, di felicemente eccedente (il «turbo» prende la mano). Sintetizzo 'di sghembo' la faccenda citando in coda uno dei 'trasporti' di Meneghello. Il discorso a cui faccio riferimento si intitola *Il turbo e il chiaro*; è una lezione da lui tenuta a Ca' Foscari a Venezia, il 15 aprile 1994 [ora raccolto nel volume *La materia di Reading e altri reperti* (1997)]. Il turbo e il chiaro sono parole che rimandano a Dante (Paradiso, canto secondo, Beatrice che spiega la natura delle macchie lunari) e servono allo scrittore vicentino per dimostrare che ogni testo letterario ha parti chiare e parti

oscuere, torbide, per la natura delle nostre lingue e per la natura delle nostre menti; tanto che forse si potrebbe finire col dire, forse, che un vero scrittore è in qualche modo sempre ostaggio della propria scrittura (così come ogni artista è ostaggio della propria arte, e della propria passione per l'arte). Per dire qualcosa di simile a questo, Meneghello si serve di quattro versi di Roy Campbell, il poeta sudafricano. Sono versi che girano intorno a certi romanzi sudafricani e al loro eccessivo controllo della materia e della tecnica. Il testo inglese è tradotto da Meneghello in dialetto vicentino.

In inglese:

You praise the firm restraint with which they write.
I'm with you there, of course.
They use the snaffle and the curb all right,
But where's the bloody horse?

In dialetto vicentino:

Lu loda el gran ritegno de' sti scritori.
Mi son con lu, salo?
I ze bravi a tirare le rèdene,
ma, sacramento, 'ndo zelo el cavallo?

Anche Zampese – vorrei suggerire – gioca di redini e lascia andare il cavallo, dando vita a un vero e proprio ritratto critico; anzi mi verrebbe da dire che siamo di fronte alla prima vera monografia, al primo profilo completo sullo scrittore, dove anche tutti gli studi particolari e specialistici usciti a livello internazionale trovano la loro sintesi e il loro commento. Non manca nessuno dei critici: in certi momenti, soprattutto nelle note, sembra di entrare nel brusio concitato di un parlatorio immaginario, che Zampese si diverte a ordinare e a gerarchizzare. Nulla è trascurato, in questo libro, tutto viene affrontato con rigore scientifico invidiabile. Basta guardare – per rendersene conto – la bibliografia finale ragionata dello scrittore e sullo scrittore (con l'aggiornamento bibliografico 2006-2013 rispetto alla precedente fatta da Zigmunt Baranski), per capire il valore scientifico ma anche didattico di questo lavoro, che ha il pregio di presentare molti materiali inediti interessantissimi. Troviamo, infatti, materiale d'archivio estratto dalle carte dello scrittore depositate e inventariate nel Centro Manoscritti dell'Università di Pavia. Ma troviamo anche le già ricordate lettere a Licisco Magagnato, presenti nell'Archivio omonimo di Verona, delle quali si può trascrivere qui un piccolo frammento, in cui lo scrittore racconta all'amico i primi giorni a Reading, l'invito a casa di Sir Jeremy «a fare le ore piccole col vischi, nel suo piccolo alloggio,

caldo e bello, pieno di Moravia, Einaudi, Belfagor, Eliot, James», dove manca però il ‘gusto per la vita’:

Fortunatamente non sono “intellettuali”, non hanno *nessun* pallino, [...]. Sfortunatamente non hanno gusto per la vita. Quel tanto di lieto, di candido e di solenne in certe esperienze non pare l’abbiano conosciuto mai. Lo spettacolo delle faccende qui del pianeta può al massimo divertirli, sinceramente. Mi domando perché questo plurale: mi accorgo di dare assai bado ai tratti psicologici dei miei ospiti. È chiaro che non implica niente, ma è difficile non farlo (Archivio Licisco Magagnato, n. 1704, busta 99).

Si può concludere questa rapida rassegna di cose di e su Meneghello, osservando che forse il nodo dei nodi della poetica di Meneghello è racchiuso nel rapporto fra esperienza, oralità e scrittura. La forma scritta pare contenere – scrive Meneghello – «un grado meno insopportabile di ambiguità esistenziale». «Scrivere» – si legge nel primo volume delle *Carte* – «contiene un acido che incide, è una tecnica forte». È interessante, infatti, vedere come si realizzi, sulle pagine dello scrittore veneto, per approssimazioni progressive e mai conclusive quella che chiamerei «una simulazione di parlato». Un esempio, potrebbe essere fatto attraverso un brano da *Pomo Pero*, dove gli autori in gioco sono tre: una cugina dello scrittore, Marta, maestra elementare, lo scrittore stesso e Dante (cfr. il grande attacco del canto XXIII del *Paradiso*). Un pezzo per voce e scrittura:

Il baccano (dice) lo fanno con le zampette, e anche coi becchetti, è una gragnuola improvvisa, una cosa che fa impazzire. Partono nell’istante stesso che vedono spuntare l’alba, loro stanno lì sopra il tetto fermi e attenti, guardando fisso dalla parte dove spunta, e io lì sotto con gli occhi aperti e il cuore che mi batte aspetto che la vedano spuntare. È come uno scoppio: pestolano con le sattelle sopra le lastre, e coi becchetti picchiano nella grondaia, è come se mi cucissero con la macchina da cucire... (da *Pomo Pero*).

Che relazione c’è fra la vita e la letteratura? Perché l’una senza l’altra non possono esistere, se non a prezzo di una insopportabile mutilazione? Perché un paese che non sostiene la propria cultura, i propri beni culturali è tornato selvaggio? Cosa succede in un paese se si rinuncia allo spirito critico, alla verità riflessa dalla nostra, ahimè sempre più sgangherata, «camera degli specchi»? Le pagine di Meneghello ci dicono anche questo. Fra l’altro, in un brano del suo micidiale, autoironico *Zibaldone*:

D’un tratto mi accorgevo di avere a che fare non con le immagini riflesse delle cose, ma con le cose: e queste parevano nettamente diverse dalle loro

immagini, molto più ordinarie ma insieme gonfie di forza, travolgenti. [...] Per la prima volta nella mia vita sentivo di vivere come mi portavano a vivere il tempo e i luoghi in cui vivevo, anziché il giro dei miei pensieri. Mi ero voltato, ero uscito dalla camera degli specchi... Non è che mi sentissi liberato da una prigione, in fondo la camera degli specchi è il luogo dove sono veramente a casa. Ora era come essere stato coinvolto in una caotica vacanza (*Carte* vol. III).